

LE

OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

VOLUME VII

1827-1828

PADOVA

PER NICOLÒ ZANON EDITORE

MDCCLXXVII

BRUTO PRIMO

TRAGEDIA

AL CHIARISSIMO

E LIBERO UOMO

IL GENERALE WASHINGTON

Il solo nome del liberator dell'America può stare in fronte della tragedia del liberatore di Roma.

A voi, egregio e rarissimo cittadino, la intitolò io perciò; senza mentovare nè una pure delle tante lodi a voi debite, che tutte oramai nel sol nominarvi ristrette esser reputo. Nè questo mio brevissimo dire potrà a noi parere di adulazione contaminato; poichè non conoscendovi io di persona, e vivendo noi dall'immenso oceano disgiunti, niuna cosa pur troppo abbiamo comune fra noi, che l'amor della gloria.

Felice voi, che alla tanta vostra avete potuto dar base sublime ed eterna! l'amor della patria dimostrato coi fatti. Io, benchè nato non libero, avendo pure abbandonato in tempo i miei Lari; e non per altra cagione, che per potere altamente scrivere di libertà; spero di avere almeno per tal via dimostrato quale avrebbe potuto essere il mio amor per la patria, se una verace me ne fosse in sorte toccata. In questo solo aspetto, io non mi credo indegno del tutto di mescere al vostro il mio nome.

Parigi, 31 Dicembre 1788.

VITTORIO ALFIERI

PERSONAGGI

BRUTO

COLLATINO

TITO

TIBERIO

MAMILIO

VALERIO

POPOLO

SENATORI -

CONGIURATI

LITTORI

SCENA, IL FORO IN ROMA

BRUTO PRIMO

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

BRUTO, COLLATINO

COLLATINO

Dove, deh! dove, a forza trarmi, o Bruto.
Teco vuoi tu? Rendimi, or via, mel rendi
Quel mio pugnol, che dell'amato sangue
Gronda pur anco . . . Entro al mio petto . . .

BRUTO

Ah pria

Questo ferro, omai sacro, ad altri in petto
Immergerassi, io l giuro. — Agli occhi intanto
Di Roma intera, in questo foro, è d'uopo
Che intero scoppi e il tuo dolore immenso,
Ed il furor mio giusto.

COLLATINO

Ah! no: sottrami

Ad ogni vista io voglio. Al fero atroce
 Mio caso, è vano ogni sollievo : il ferro,
 Quel ferro sol fia del mio pianger fine.

BRUTO

Ampia vendetta, o Collatin, ti fora
 Sollievo pure : e tu l'avrai ; tel giuro. —
 O casto sangue d'innocente e forte
 Romana donna, alto principio a Roma
 Oggi sarai.

COLLATINO

Deh ! tanto io pur potessi
 Sperare ancora ! universal vendetta
 Pria di morir . . .

BRUTO

Sperare ? omai certezza
 Abbine. Il giorno, il sospirato istante
 Ecco al fin giunge : aver può corpo e vita
 Oggi al fin l'alto mio disegno antico.
 Tu, d'infelice offeso sposo, or farti
 Puoi cittadin vendicator : tu stesso
 Benedirai questo innocente sangue :
 E, se allor dare il tuo vorrai, fia almeno
 Non sparso indarno per la patria vera
 Patria, sì ; cui creare oggi vuol teco,
 O morir teco in tanta impresa Bruto.

COLLATINO

Oh ! qual pronunzi sacrosauto nome ?
 Sol per la patria vera, alla svenata
 Moglie mia sopravvivere potrei.

BRUTO

Deh ! vivi dunque ; e in ciò con me ti adopra.
 Un Dio m'inspira ; ardir mi presta un Dio,
 Che in cor mi grida : « A Collatino, e a Bruto,
 » Spetta il dar vita e libertade a Roma. »

COLLATINO

Degna di Bruto, alta è tua speme : io vile
 Sarei, se la tradissi. O appien sottratta
 La patria nostra dai Tarquinj iniqui,
 Abbia or da noi vita novella ; o noi
 (Ma vendicati pria) cadiam con essa.

BRUTO

Liberi, o no, noi vendicati e grandi
 Cadremo omai. Tu ben udito forse
 Il giuramento orribil mio non hai ;
 Quel ch' io fea nell'estrar dal palpitante
 Cor di Lucrezia il ferro, che ancor stringo.
 Pel gran dolor tu sordo, mal l'udisti
 In tua magion ; quì rinnovarlo udrai
 Più forte ancor, per bocca mia, di tutta
 Roma al cospetto, e su l'estinto corpo
 Della infelice moglie tua. — Già il foro,

Col sol nascente, riempiendo vassi
 Di cittadini attoniti; già corso
 È per via di Valerio ai molti il grido
 Della orrenda catastrofe: ben altro
 Sarà nei cor l'effetto, in veder morta
 Di propria man la giovin bella e casta.
 Nel lor furor, quanto nel mio mi affido. —
 Ma tu più ch'uomo oggi esser dei: la vista
 Ritrar potrai dello spettacol crudo;
 Ciò si concede al dolor tuo: ma pure
 Qui rimanerti dei: la immensa e muta
 Doglia tua, più che il mio infiammato dire,
 Atta a destar compassionevol rabbia
 Fia nella plebe oppressa...

COLLATINO

Oh Bruto! il Dio

Che parla in te, già il mio dolore in alta
 Feroce ira cangiò. Gli estremi detti
 Di Lucrezia magnanima mi vanno
 Ripercotendo in più terribil suono
 L'orecchio e il core. Esser poss'io men forte
 Al vendicarla, che all'uccidersi ella?
 Nel sangue solo dei Tarquinj infami
 Lavar poss'io la macchia anco del nome,
 Cui comune ho con essi.

BRUTO

Ah! nasco io pure

Dell'impuro tirannico lor sangue :
 Ma, il vedrà Roma, ch' io di lei son figlio,
 Non della suora de'Tarquinj : e quanto
 Di non romano sangue entro mie vene
 Trascorre ancor, tutto cangiarlo io giuro,
 Per la patria versandolo. — Ma, cresce
 Già del popolo folla : eccone stuolo
 Venir ver noi : di favellare è il tempo.

SCENA SECONDA

BRUTO, COLLATINO, POPOLO

BRUTO

Romani, a me : Romani, assai gran cose
 Narrar vi deggio ; a me venite.

POPOLO

O Bruto,

E fia pur ver, quel che si udi ? . . .

BRUTO

Mirate :

Questo è il pugnol, caldo, fumante ancora
 Dell'innocente sangue di pudica
 Romana donna, di sua man svenata.

Ecco il marito suo ; piange egli, e tace,
 E freme. Ei vive ancor, ma di vendetta
 Vive soltanto, infin che a brani ei vegga
 Lacerato da voi quel Sesto infame,
 Violator, sacrilego, tiranno.
 E vivo io pur ; ma fino al dì soltanto,
 Che dei Tarquinj tutti appien disgombrà
 Roma libera io vegga.

POPOLO

Oh non più intesa
 Dolorosa catastrofe ! . . .

BRUTO

Voi tutti,
 Carchi di pianto e di stupor le ciglia,
 Su l'infelice sposo immoti io veggo !
 Romani, sì miratelo ; scolpita
 Mirate in lui, padri, e fratelli, e sposi,
 La infamia vostra. A tal ridotto, ei darsi
 Morte or non debbe ; e invendicato pure
 Viver non può . . . Ma intempestivo, e vano,
 Lo stupor cessi, e il pianto. — In me, Romani,
 Volgete in me pien di ferocia il guardo :
 Dagli occhi miei di libertade ardenti
 Favilla alcuna, che di lei v' infiammi,
 Forse (o ch' io spero) scintillar farovvi.
 Gianio Bruto son io ; quei, che gran tempo

Stolto credeste, perch' io tal m' infinsi :
 E tal m' infinsi, infra i tiranni ognora
 Servo vivendo, per sottrarre a un tratto
 La patria, e me, dai lor feroci artigli.
 Il giorno al fin, l'ora assegnata all'alto
 Disegno mio dai Nuni, eccola, è giunta.
 Già di servi (che il foste) uomini farvi,
 Sta in voi, da questo punto. Io, per me, chieggo
 Sol di morir per voi ; pur ch' io primiero
 Libero muoja, e cittadino in Roma.

POPOLO

Oh ! che udiam noi ? Qual maestà, qual forza
 Hanno i suoi detti ! . . . Oh ciel ! ma inermi siamo ;
 Come affrontare i rei tiranni armati ? . . .

BRUTO

Inermi voi ? che dite ? E che ? voi dunque
 Si mal voi stessi conoscete ? in petto
 Stava a voi già l'odio verace e giusto
 Contro agli empj Tarquinj : or or l'acerbo
 Ultimo orribil doloroso esemplo
 Della lor cruda illimitata possa,
 Tratto verravvi innanzi agli occhi. Al vostro
 Alto furor fia sprone, e scorta, e capo
 Oggi il furor di Collatino, e il mio.
 Liberi farvi è il pensier vostro ; e inermi
 Voi vi tenete ? e riputate armati

I tiranni? qual forza hanno, qual'armi?
 Romana forza, armi romane. Or, quale,
 Qual fia il Roman, che pria morir non voglia,
 Pria che in Roma o nel campo arme vestirsi
 Per gli oppressor di Roma?—Al campo è giunto,
 Tutto asperso del sangue della figlia,
 Lucrezio omai, per mio consiglio: in questo
 Punto istesso già visto e udito l'hanno
 Gli assediator d'Ardéa nemica: e al certo,
 In vederlo, in udirlo, o l'armi han volte
 Ne' rei tiranni, o abbandonate almeno
 Lor empie insegne, a noi difender ratti
 Volauo già. Voi, cittadini, ad altri
 Ceder forse l'onor dell'armi prime
 Contra i tiranni, assentirestel voi?

POPOLO

Oh, di qual giusto alto furor tu infiammi
 I nostri petti! — E che temiam, se tutti
 Vogliam lo stesso?

COLLATINO

Il nobil vostro sdegno
 L'impaziente fremer vostro, a vita
 Me richiamano appieno. Io, nulla dirvi
 Posso, . . . che il pianto . . . la voce . . . mi toglie...
 Ma, per me parli il mio romano brando;
 Lo snudo io primo; e la guaina a terra

Io ne scaglio per sempre. Ai re nel petto
 Giuro immergerti, o brando, o a me nel petto.
 Primi a seguirmi, o voi, mariti e padri . . .
 Ma, qual spettacol veggio !⁽¹⁾

POPOLO

Oh vista atroce !

Della svenata donna, ecco nel foro . . .

BRUTO

Sì, Romani ; affissate, (ove pur forza
 Sia tanta in voi) nella svenata donna
 Gli occhi affissate. Il muto egregio corpo,
 La generosa orribil piaga, il puro
 Sacro suo sangue, ah ! tutto grida a noi :
 » Oggi, o tornarvi in libertade, o morti
 » Cader dovrete. Altro non resta. »

POPOLO

Ah ! tutti

Liberi, sì, saremo noi tutti, o morti.

BRUTO

Bruto udite voi dunque. — In su l'esangue
 Alta innocente donna, il ferro stesso,
 Cui trasse ei già dal morente suo fianco,
 Innalza or Bruto ; e a Roma tutta ei giura
 Ciò ch'ei giurò già pria sul moribondo

(1) Nel fondo della scena si vede il corpo di Lucrezia portato e seguito da una gran moltitudine.

Suo corpo stesso. — Infin che spada io cingo,
 Finchè respiro io l'aure, in Roma il piede
 Mai non porrà Tarquinio nullo ; io 'l giuro :
 Nè di re mai l'abbominevol nome
 Null'uom più avrà, nè la possanza. — I Numi
 Lo inceneriscan quì, s'alto e verace
 Non è di Bruto il cuore. — Io giuro inoltre,
 Di far liberi, uguali, e cittadini,
 Quanti son or gli abitatori in Roma ;
 Io cittadino, e nulla più : le leggi
 Sole avran regno, e obbedirle io primo.

POPOLO

Le leggi, sì ; le sole leggi : ad una
 Voce noi tutti anco il giuriamo. E peggio
 Ne avvenga a noi, che a Collatin, se siamo
 Spergiuri mai.

BRUTO

Veri romani accenti

Questi son, questi. Al sol concorde e intero
 Vostro voler, tirannide e tiranni,
 Tutto cessò. Nulla, per ora, è d'uopo,
 Che chiuder lor della città le porte ;
 Poichè fortuna a noi propizia esclusi
 Gli ebbe da Roma pria.

POPOLO

Ma intanto, voi

Consoli e padri ne sarete a un tempo.
 Il senno voi, noi presteremvi il braccio,
 Il ferro, il core . . .

BRUTO

Al vostro augusto e sacro

Cospetto, noi d'ogni alta causa sempre
 Deliberar vogliamo : esser non puovvi
 Nulla di ascoso a un popol re. Ma, è giusto,
 Che d'ogni cosa a parte entrin pur anco
 E il senato, e i patrizj. Al nuovo grido
 Non son quì accorsi tutti : assai (pur troppo !)
 Il ferreo scettro ha infuso in lor terrore :
 Or di bell'opre alla sublime gara
 Gli appellerete voi. Quì dunque, in breve,
 Plebe e patrizj aduneremci : e data
 Fia stabil base a libertà per noi.

POPOLO

Il primo di che vivrem noi, fia questo.